

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

4-19 gennaio 1957 - Anno VI - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

## La grande risorsa di Wall Street è la concorrenza pacifica predicata da Mosca

Nei rapporti politici, fra classi come fra Stati, ciò che effettivamente pesa non sono le volizioni, le intenzioni, i propositi dei singoli o dei gruppi, o, tanto meno, la generica e inconsistente «volontà dei popoli», ma i rapporti materiali di forza, il gioco dei fattori economici. E' perciò che la politica dell'emulazione pacifica e della «coesistenza competitiva», disfattista dal punto di vista della lotta di classe ed espressione del rinnegamento totale dei principi del marxismo, lo è una seconda volta in quanto, nelle relazioni internazionali fra Stati, rafforza obiettivamente il predominio economico e politico del centro mondiale dell'imperialismo. Propagandata da Mosca, essa è la politica di Wall Street.

L'anno che si è chiuso è stato meritatamente salutato in America come un anno di successi tanto più notevoli, quanto meno sudati: il campo magnetico della finanza statunitense ha attratto e continua ad attrarre nella sua orbita le energie dei campi minori, e frusta verso nuovi e insperati livelli la produzione e, in genere, l'attività economica interna. Wall Street conclude i suoi affari per telefono: non ha nemmeno bisogno di sollecitare il pesciolino destinato a cadere nella rete; ha soltanto da attendere nella certezza che la rete si riempirà da sé.

E, una dopo l'altro, i pesciolini cadono. La crisi del Medio Oriente ha accentuato ancor più la dipendenza dei paesi arabi dal capitale americano: essi vivono dello sfruttamento di risorse la cui produzione e commercializzazione è possibile solo grazie all'intervento di capitali che la borghesia indigena non può fornire; che possono mettere a disposizione solo i grandi centri fi-

nanziari dell'imperialismo. Non si tratta, qui, di Paesi in corso di rivoluzione nazionale borghese: si tratta di Paesi socialmente ed economicamente arretrati, in gran parte precapitalistici, il cui sviluppo economico può compiersi unicamente incrociandosi con gli interessi internazionali dell'alta finanza. Ciò vale per tutti gli staterelli del Medio Oriente che solo l'idiozia dei gazzettieri può credere «influenzati dal Cremlino»; ciò vale per l'Egitto, mentre non è escluso — a parte i romanzi gialli della stampa d'informazione — che giganteschi interessi finanziari americani giochino nella stessa fascia settentrionale e mediterranea dell'Africa francese, dove pure una borghesia nazionale relativamente forte non manca.

Ma, se questi Paesi sono condannati a muoversi, volenti o nolenti, nell'orbita politico-economica americana (cui, d'altra par-

te, lo sgambetto dato ai franco-britannici nell'impresa di Suez ha conferito un'aureola di «disinteressato» patrocinio dei popoli coloniali e semicoloniali), non diversa è, e sempre più si rivela, la sorte dei Paesi afroasiatici del blocco «neutralista» di Bandung, giunti ora in quella delicatissima fase di congiuntura dell'industrializzazione, nella quale ogni passo innanzi inghiottito dai mezzi finanziari più imponenti, giacché la loro attrezzatura deve realizzarsi, per le ferree leggi del mercato mondiale (proprio di quel mercato mondiale e della sua pacifica competizione che il Cremlino invoca), sulla base della tecnica internazionalmente più progredita e, quindi, di un tasso vertiginoso d'investimenti. Tutti, a poco a poco, bussano alle porte di Wall Street: primo fra tutti Nehru, avvocato non soltanto dell'India ma della Cina. Non v'è «cambiamento di

fronte», in tutto ciò: v'è il gioco meccanico di forze obiettive. Bandung è una bandiera, una parola; Wall Street una potenza fisica.

Su un gradino superiore, lo stesso processo tende non diciamo a sgretolare il blocco orientale europeo, ma ad attirarlo, cominciando dalla periferia, nel campo magnetico americano. Quello che già fu per la Jugoslavia si ripete per la Polonia e potrà a breve scadenza ripetersi, se sono vere le notizie di agenzia, per l'Ungheria: le crisi cicliche dell'industrializzazione accelerata ripropongono continuamente il problema di crediti vuoti di consumo, vuoti di attrezzatura capitale; e non solo questo problema non può essere risolto dalla sola Russia, ma è da pensare che la stessa Russia si trovi ad affrontarlo forse già oggi, certo domani. (E, sotto questo aspetto assume un rilievo particolare la

notizia di prossime trattative economiche fra Mosca e Bonn: la repubblica federale tedesca può agire meglio di qualunque altro Stato da «onesto sensale», per conto di Wall Street, verso oriente). Infine, la crisi aperta nella Europa occidentale dalla faccenda di Suez ha ribadito i vincoli finanziari e quindi politici tesi al di sopra dell'Atlantico: gli Stati Uniti sono alla vigilia di un nuovo e più grande Piano Marshall, un piano di offensiva imperialistica basata sulle reali condizioni di debolezza ed inferiorità, sul piano produttivo, del resto del mondo capitalista (nel quale — come il lettore ben sa — noi comprendiamo la Russia e i suoi «satelliti»).

Questo processo, dirà qualcuno, interessa solo i rapporti di potenza fra gli Stati borghesi del mondo. In realtà, interessa direttamente il proletariato. La America, come è il centro mondiale dell'affarismo capitalistico, così è il centro della conservazione dell'ordine costituito. Il suo rafforzamento significa un rinvio nel tempo delle possibilità di ripresa della lotta internazionale proletaria: lanciando la parola d'ordine della coesistenza e della concorrenza pacifica, i rinnegati del Cremlino hanno consumato l'ultimo tradimento a danno del proletariato di tutti i paesi, a favore del nemico di classe del proletariato di ogni paese.

## BOTTEGHE OSCURE

### Due gocce d'acqua

Lasceremo ai gazzettieri di colore il gusto — che non abbiamo — di ricamare sui retroscena, piccanti o no, del «caso Reale», e ai cucinieri della politica il piacere di ridere sui grattacapi del PCI: non siamo noi a raccogliere i cocci dei partiti, grandi o piccoli, dell'opportunismo. Due sole constatazioni ci permettiamo.

La prima concerne il ridicolo estremo delle due parti: del «ribelle» che improvvisamente si accorge della rovina alla quale i dirigenti stanno, con la loro «politica dissennata», portando la classe operaia ed il partito; dei dirigenti che improvvisamente si accorgono del «tradimento» di quello che già fu una delle colonne del tempio (pardon, della cloaca) togliattiana. Le due parti si equivalgono: i loro occhi si «aprono» quando fa loro comodo, e non staremo a indagare in che cosa questo comodo consista nella fattispecie.

La seconda constatazione è di carattere più serio e generale, ma conclude nello stesso senso: se gli operai non devono nulla sperare dal partitone pilotato dalla cabina di comando delle Botteghe Oscure meno ancora possono e debbono attendersi dalla fioritura di presunti ribelli e oppositori la cui sola aspirazione è di tuffarsi senza più ritegno nella melma del riformismo e della democrazia, e sognano il grande «partito socialista» aperto a tutti fuori che ai rivoluzionari — e non perchè non sarebbe alieno dall'accoglierti, ma perchè i rivoluzionari non ci entrerebbero mai! I «ribelli» non sono che dei Togliatti all'ennesima potenza, mescolanti nella stessa pentola socialismo e libertà come è, ormai — sebbene in ordine rovesciato — il costume di tutti i partiti tradizionali della borghesia. Le parti, anche qui, si equivalgono, con un punto negativo in più a carico degli oppositori.

E tanto basti alle comari del «Giorno» su nostri pretesi accordi o accostamenti con questi ruderi dell'opportunismo politico.

## La colomba di Di Vittorio

Nella sua conferenza-stampa di fine d'anno, Di Vittorio ha spezzato un'altra lancia a favore dell'unità sindacale: la politica internazionale della distensione si riflette qui addirittura in un lancio di colombe per la fusione fra quella che si definisce ancora la Confederazione «rossa» e quelle che fino a ieri erano definite organizzazioni sindacali al servizio del padronato e della politica atlantica del governo.

Non è una novità: già la FIOM aveva lanciato la proposta di liste uniche nelle elezioni delle CI; già — e non da oggi — era stata «unitaria» la impostazione di lotta (o meglio, di mancanza di lotta) delle tre Confederazioni. Ora si va più innanzi, tuttavia, e si perora, insieme con l'unità, l'indipendenza dei partiti e l'indispensabile «democrazia interna».

L'offerta è un chiaro segno di debolezza, una confessione d'impotenza — il coltello per il manico ce l'hanno, infatti, le altre due confederazioni, e l'unità, se si facesse, avverrebbe sulla loro piattaforma —; ma per noi è qualcosa di più, è la riaffermazione di una comunanza di fini e di metodi, l'accettazione esplicita del terreno di azione dell'avversario di classe del proletariato, la dichiarata capitolazione di fronte alla democrazia. E', sul piano sindacale, il riflesso coerente della situazione politica internazionale: è la mano tesa, in condizioni di inferiorità, alle potenze dominanti della conservazione capitalistica.

## U.S.A. e U.R.S.S.:

## Padroni-soci in Europa; avversari imperialistici in Asia e Africa

Gli avvenimenti succeduti dalla fine della seconda guerra mondiale hanno provato a sufficienza che nessuna crisi scoppiata in Europa è valse, per quanto violenta, a scardinare l'equilibrio di potenza esistente nel continente europeo. Il fatto che gli Stati dell'Europa siano divisi entro le opposte coalizioni militari del Patto Atlantico e del Trattato di Varsavia prova che le sorti del Vecchio Continente sono oramai nelle mani delle super-potenze che delle dette alleanze sono il centro motore: gli Stati Uniti e la Russia. Ne deriva che ogni mutamento nei rapporti tra gli Stati europei coinvolge la politica estera dei governi di Washington e Mosca. Parrebbe, quindi, che fosse l'Europa il principale oggetto della lotta per l'egemonia che vede impegnate le potenze-leaders dei blocchi. Non esistono, difatti, in altre regioni del mondo alleanze militari che condizionino così direttamente la politica e la strategia di esse. Accade, invece, che i governi di Washington e Mosca riescano a digerire con relativa facilità proprio le crisi internazionali che hanno il loro epicentro in Europa.

Negli anni scorsi l'Europa è stata teatro di virulenti contrasti che sembrato dovessero sfociare nella guerra generale. In qualche caso come in quello del blocco di Berlino, parve che americani e russi stessero per misurarsi sul terreno della guerra. Poi la crisi si esaurì nel teatrale carosello aereo inscenato dall'aviazione americana di base nella Germania di Bonn. Ancora più gravi furono le ripercussioni del riuscito «putsch» degli stalinisti di Praga. Si trattò, infatti, della «satellitizzazione» della Cecoslovacchia, cioè di uno Stato dell'Europa orientale dove più tenaci erano le influenze occidentali. Ebbene la stampa e il politicantismo di mezzo mondo insorsero in blocco contro il «sopruso» russo, e il rumore durò a lungo, ma da parte degli Stati Uniti non venne nessuna iniziativa seria nei confronti della Russia. La riconquista russa della Ungheria, infine, ha provato come gli Stati Uniti siano immobilizzati da una invincibile tendenza all'inerzia, allorché gli eserciti russi compiono operazioni repressive entro la linea di demarcazione della zona di influenza che Mosca si è tagliata nel corpo dell'Europa. Agendo a favore dell'Egitto aggressore-agredito e del governo ultra-nazionalista e totalitario di Nasser, gli Stati Uniti si sono lanciati a capofitto nella organizzazione del corpo di polizia internazionale, riuscendo persino a far funzionare quella inutile e

sonnacchiosa macchina burocratica che è l'ONU. Ma a favore della Ungheria aggredita e del governo filo-occidentale, o per lo meno neutralizzante, di Imre Nagy, zio Eisenhower non ha saputo fare di meglio che disapprovare il ricorso alle armi dei rivoltosi ungheresi.

Dalla fine della guerra, assistiamo in Europa ad una serrata competizione politica tra le influenze americana e russa, ma in nessun caso, per quanto violenta e vasta fosse la crisi sorta di volta in volta, il duello politico-propagandistico si è trasformato in duello politico-militare. Al contrario, allorché il conflitto si è spostato in regioni extra-europee, ne è seguito lo scontro armato. Gli Stati Uniti i quali assistono impassibili, nel 1948, alla riduzione a satellite della Cecoslovacchia, che allora rappresentava il mattone mancante nell'edificio imperiale russo, due anni dopo, cioè nell'estate del 1950, dichiaravano guerra, a nome dell'ONU, alla Corea del Nord, e per essa alla Russia, pur di salvare il pericolante regno imperante nella Corea del Sud. Nello stesso tempo prendevano sotto la loro protezione lo sconfitto regime di Chiang-kai-shek, prendendo un periodo di aspra pole-

mica con la Cina. Nella primavera del 1954, inoltre, furono ad un pelo dall'intervento militare in Indocina contro le armate di Ho-ci-min che investivano la piazzaforte francese di Dien-bien-fu. Ne furono distolti soltanto dalla ferma opposizione della Francia e dell'Inghilterra sempre pronte a rinverdire le tradizioni della «Entente cordiale» allorché si tratta di sbarrare la strada all'espansionismo americano nelle colonie, o nelle ex-colonie.

L'atteggiamento americano di fronte alle crisi internazionali, come gli avvenimenti provano, cambia a seconda che teatro delle crisi sia l'Europa o l'Asia e l'Africa. Il dipartimento di Stato ha due politiche diverse nei confronti dell'«aggressore», a seconda che questi si incarni nel governo di Mosca o in quello di Londra, oppure in quello di Parigi. Di certo c'è che in tutti i casi di «aggressione» di cui si siano resi responsabili, in questo decennio, gli Stati dell'Europa, il governo di Washington ha concesso e messo nell'oblio i «reati» di Mosca, ma ha esigito inesorabilmente che Londra e Parigi pagassero. Ha chiesto e imposto che pagassero nell'Iran, in Marocco, in Tunisia e finalmente in Egitto. Di

converso, ha considerato irreversibili i mutamenti prodotti in Europa dalle conquiste belliche e post-belliche della Russia. L'apparente paradosso della politica americana vuole che l'«aggressione» venga perdonata al nemico e fatta pagare agli amici. Perchè ciò possa accadere, occorre che nelle politiche estere degli Stati Uniti e della Russia, che pure sono divisi dalla lotta per l'egemonia mondiale, esistano interessi convergenti e obiettivi comuni. Tale affermazione sarebbe del tutto ovvia, se ad essa non si opponesse, da parte della stampa filo-americana, il decantato desiderio di pace del governo americano. Infatti, ogni volta che il governo americano reagisce passivamente, cioè oratoriamente, alle imprese brigantesche della Russia, la stampa atlantica tira fuori la tesi secondo la quale l'atteggiamento della Casa Bianca sarebbe motivato dalla necessità di salvare la pace. Anche durante il «raid» delle divisioni corazzate russe contro Budapest abbiamo letto sulla stampa filo-americana che una politica di intervento americano nella guerra civile di Ungheria avrebbe provocato lo scoppio della terza guerra mondiale.

La verità è invece che la riconquista russa dell'Ungheria ha salvato interessi e preservato una politica che riguardavano l'imperialismo americano, oltre naturalmente quello russo.

Cosa autorizza a pensare che un intervento americano a favore degli insorti ungheresi avrebbe deciso automaticamente le polveri della guerra mondiale? Il fariseismo dei governanti americani non poteva escogitare una scusa meno fallace volendo giustificare il mancato aiuto al partito antirusso di Ungheria, aiuto che per lunghi anni era stato promesso dalle stazioni radio che trasmettono propaganda americana per le «democrazie popolari». Da quando l'imperialismo ha inventato la «guerra per procura», nome moderno della guerra mercenaria, le grandissime potenze possono farsi benissimo la guerra, senza trascinare per questo il mondo intero nel conflitto. La guerra di Corea non fu in sostanza una guerra tra Stati Uniti e Russia? Or bene, se fosse vero che la guerra mondiale potrebbe scoppiare, non per lo scardinamento dell'equilibrio economico e militare mondiale, ma soltanto per il cedimento di un limitato settore dello schieramento di un blocco militare, allora il terzo conflitto mondiale avrebbe dovuto scoppiare.

Oggi tutto è aggiornarsi, ragazzi, dite Gomulka.

## Ridotto a comodino

Krusciov, che si è fatta una bella base in occidente come iconoclasta, sdivizzatore di Stalin, avrebbe nel ricevimento di fine d'anno detto, dopo aver brindato e libato da par suo: «Siamo tutti stalinisti, quando si tratta di combattere gli imperialisti!» suscitando un uragano di applausi, dopo una emulativa alluvione di «vodka» e di «champagne».

Noi, astemi, credemmo che ci leggesse Stalin, ora dobbiamo credere che ci legga il meno disponibile Krusciov. Abbiamo tante volte detto che da Stalin egli discendeva altri gradini, quando rinnegava il proposito di aggredire l'Occidente capitalista, tratteggiato con linea non vile tra il 1939 e il 1946.

Stalin il terribile ha preso oggi il senso di sterminatore delle borghesie imperiali di Occidente, e il suo nome è ancora utile per dignificare i denti verso di queste, negli intervalli in cui la regia diplomatica non segna: sorridere Durban's.

## ITALIA PROGRESSIVA

Secondo gli ultimi dati statistici, nel nostro Paese mancano, per le sole scuole elementari, 69.090 aule. Come già detto, a soffrire maggiormente di questa crisi dell'edilizia scolastica sono le regioni meridionali. In totale, nell'Italia settentrionale la percentuale delle aule mancanti è del 24 per cento, nell'Italia meridionale, invece; essa raggiunge il 63,6 per cento. Tra le regioni del Sud, la Calabria si trova in una situazione maggiormente drammatica con il 77,8 per cento di aule mancanti, e nelle province di Cosenza e Reggio si toccano punte dell'80 per cento. Il fenomeno non è proprio soltanto dei paesi, delle frazioni, dei borghi, ma tocca da vicino quasi tutte le città meridionali.

È non a dire che la situazione vada migliorando, perchè si verifica, purtroppo, il contrario: dal 1952 ad oggi, la deficienza di aule in rapporto alla popolazione scolastica è aumentata dal 40,6 per cento al 41,9 per cento in tutta Italia e nell'Italia meridionale del 59,4 per cento al 63,6 per cento. Le conseguenze di questo stato di cose si possono tradurre in poche cifre penosamente eloquenti: 19,4 per cento di analfabeti in Abruzzo e Molise, 23 per cento in Campania, 24 per cento in Puglia, 29,1 per cento in Lucania, 31,08 per cento in Calabria, 24,6 per cento in Sicilia, 22 per cento in Sardegna. Se poi, agli analfabeti si aggiungono i semianalfabeti (coloro, cioè, che sanno soltanto leggere o soltanto scrivere), si raggiungono percentuali spaventose: in Calabria per esempio, gli analfabeti e i semianalfabeti ammontano al 58,79 per cento della popolazione, e in parecchi centri della regione addirittura al 75 per cento. E' triste doverlo dire, ma queste percentuali sono quasi paragonabili a quelle dei Paesi ad economia coloniale.

(Il Tempo, 28-12).

(continua in 4.a pag.)

# STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

## PARTE II.

### Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

#### 124. Il colcos per Trotzky

Abbiamo detto della struttura del colcos come aspetto qualitativo, ma prima di passare a quello quantitativo, riferiremo il parere di Trotzky sulla natura del colcos e la figura sociale della popolazione colcosiana.

Noi tendiamo a stabilire questo confronto tra: l'agricoltura russa del tempo zarista in cui vi erano forme feudali, borghesi di grande produzione, contadine di piccola produzione, e patriarcali — quella successa alla rivoluzione di ottobre in cui vi erano forme di grande e media produzione capitalistica (kulak) e le altre minori — e quella attuale, in cui vi sono forme di produzione collettiva — particolare (colcos) e di grande produzione statizzata (sovcos); di passaggio avendo confrontata questa con quella che Bucharin ipotizzava: grande impresa capitalistica affittuaria dello Stato. Da queste varie forme

#### 125. La falsa collettivizzazione

Ecco le gravi parole di Trotzky. «Quando la politica di fronte al contadino si orientava verso il contadino ricco (Stalin-Bucharin) si supponeva che la trasformazione socialista dell'agricoltura, sulle basi della NEP, si sarebbe fatta in decine di anni tramite la cooperazione. Abbracciando uno dopo l'altro i campi dell'accumulazione delle scorte, della vendita, del credito, la cooperazione avrebbe dovuto alla fine socializzare la produzione. (Notiamo che si tratta di traduzioni da dozzina: ristabiliamo il senso del pensiero marxista di Trotzky: realizzata nelle mani del kulak la prima accumulazione del capitale scorte, del capitale mercantile dato dal diritto ai prodotti sul mercato, del capitale monetario atto ad allargare gli investimenti, a tali capitali accumulati avrebbero acceduto col sostegno dello Stato politico socialista i gruppi di contadini portatori della forza lavoro, agendo in cooperative sulla terra unitaria non più parcellata, e si sarebbero poste le condizioni di una socializzazione di tutto il capitale agente nell'agricoltura. Per noi sono due ben distinti tempi: a) statizzazione; b) socializzazione: ma di ciò più oltre anche in rapporto all'economia di Trotzky, circa l'industria).

«Il tutto — Trotzky seguita — si chiamava piano di cooperazione di Lenin».

(Questo passo merita altra nostra inclusione: la struttura bifronte del colcos, con la sua faccia parcellare e l'altra faccia unitaria, ma più padronale che associativa rimpetto al lavoratore ibridato, non è stata mai prevista da Lenin, ed è uno dei mille falsi stalinisti a porne l'origine nello scritto sulla «cooperazione» del gennaio 1923, da noi prima studiato. Lenin parla della concessione di «premi dello Stato sovietico alle cooperative di contadini, di prezzi di favore per il loro prodotto, rispetto a quello dei parcellari: mai parla di dare come premi dei «godimenti» di tipo populista. Dice tra l'altro: LA NEP a questo riguardo (la poca cultura dei contadini) rappresenta un progresso nel senso che essa si adatta al livello del più comune contadino, non esige da questi niente di superiore. Ma per ottenere a mezzogiorno della NEP che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un'intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni. Sono i venti anni di Lenin, di cui si è tanto detto, di «buoni rapporti con i contadini», semplice prologo della vera trasformazione socialista internazionale).

#### 126. Rivincita dell'egoismo rurale

Prosegue Trotzky, nella qualità di valoroso storico marxista. «La realtà seguì, lo sappiamo, una via del tutto diversa, quella della espropriazione forzata e della collettivizzazione integrale. Non fu più questione della socializzazione progressiva delle diverse funzioni economiche via via che le risorse materiali e culturali l'avessero resa possibile. La collettivizzazione si fe-

ce come se si trattasse di stabilire immediatamente il regime comunista nell'agricoltura».

«Ciò ebbe come conseguenza, oltre alla distruzione di più della metà del patrimonio di bestiame, un fatto ancora più grave: l'indifferenza completa dei lavoratori colcosiani per i beni socializzati e per i risultati del loro lavoro nel colcos. Il governo operò una ritirata disordinata. I contadini ebbero di nuovo pollame, maiali, montoni, vacche a titolo privato. Ricevettero piccoli lotti di terra presso la loro casa. Il film della collettivizzazione venne girato al rovescio. Con questo ristabilimento delle imprese individuali il governo accettava un compromesso, pagando in qualche modo uno scotto alle tendenze individualiste del contadino. I colcos sussistevano; per conseguenza questa ritirata poteva sembrare a prima vista secondaria. In verità, sarebbe difficile sopravvalutare la portata. Se si lascia da parte l'aristocrazia del colcos (che se la passa in modo privilegiato, vuol dire Trotzky) i bisogni quotidiani del contadino medio sono per il momento soddisfatti in una misura più grande dal suo lavoro «per sé», che dalla sua partecipazione al colcos. Capita spesso che il reddito dell'appezzamento individuale sia due o tre volte più elevato del salario dell'impresa collettiva. Questo fatto, testimoniato dalla stampa sovietica, fa risaltare con vigore, da una parte la dissipazione assoluta, mente barbara della forza di lavoro di decine di milioni di uomini, e più ancora di donne, nelle culture minime, e dall'altra il rendimento molto più basso del lavoro nei colcos».

«Quando la politica di fronte al contadino si orientava verso il contadino ricco (Stalin-Bucharin) si supponeva che la trasformazione socialista dell'agricoltura, sulle basi della NEP, si sarebbe fatta in decine di anni tramite la cooperazione. Abbracciando uno dopo l'altro i campi dell'accumulazione delle scorte, della vendita, del credito, la cooperazione avrebbe dovuto alla fine socializzare la produzione. (Notiamo che si tratta di traduzioni da dozzina: ristabiliamo il senso del pensiero marxista di Trotzky: realizzata nelle mani del kulak la prima accumulazione del capitale scorte, del capitale mercantile dato dal diritto ai prodotti sul mercato, del capitale monetario atto ad allargare gli investimenti, a tali capitali accumulati avrebbero acceduto col sostegno dello Stato politico socialista i gruppi di contadini portatori della forza lavoro, agendo in cooperative sulla terra unitaria non più parcellata, e si sarebbero poste le condizioni di una socializzazione di tutto il capitale agente nell'agricoltura. Per noi sono due ben distinti tempi: a) statizzazione; b) socializzazione: ma di ciò più oltre anche in rapporto all'economia di Trotzky, circa l'industria).

«Il tutto — Trotzky seguita — si chiamava piano di cooperazione di Lenin».

(Questo passo merita altra nostra inclusione: la struttura bifronte del colcos, con la sua faccia parcellare e l'altra faccia unitaria, ma più padronale che associativa rimpetto al lavoratore ibridato, non è stata mai prevista da Lenin, ed è uno dei mille falsi stalinisti a porne l'origine nello scritto sulla «cooperazione» del gennaio 1923, da noi prima studiato. Lenin parla della concessione di «premi dello Stato sovietico alle cooperative di contadini, di prezzi di favore per il loro prodotto, rispetto a quello dei parcellari: mai parla di dare come premi dei «godimenti» di tipo populista. Dice tra l'altro: LA NEP a questo riguardo (la poca cultura dei contadini) rappresenta un progresso nel senso che essa si adatta al livello del più comune contadino, non esige da questi niente di superiore. Ma per ottenere a mezzogiorno della NEP che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un'intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni. Sono i venti anni di Lenin, di cui si è tanto detto, di «buoni rapporti con i contadini», semplice prologo della vera trasformazione socialista internazionale).

«Questo passo merita altra nostra inclusione: la struttura bifronte del colcos, con la sua faccia parcellare e l'altra faccia unitaria, ma più padronale che associativa rimpetto al lavoratore ibridato, non è stata mai prevista da Lenin, ed è uno dei mille falsi stalinisti a porne l'origine nello scritto sulla «cooperazione» del gennaio 1923, da noi prima studiato. Lenin parla della concessione di «premi dello Stato sovietico alle cooperative di contadini, di prezzi di favore per il loro prodotto, rispetto a quello dei parcellari: mai parla di dare come premi dei «godimenti» di tipo populista. Dice tra l'altro: LA NEP a questo riguardo (la poca cultura dei contadini) rappresenta un progresso nel senso che essa si adatta al livello del più comune contadino, non esige da questi niente di superiore. Ma per ottenere a mezzogiorno della NEP che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un'intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni. Sono i venti anni di Lenin, di cui si è tanto detto, di «buoni rapporti con i contadini», semplice prologo della vera trasformazione socialista internazionale).

## Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

cambio dieci ore di schiena spezzate in un chilo di pane, mentre fuori «dallu mio», tra i miei compagni, cambierei due ore in due chili.

#### 127. Il peggiore compromesso

Il compromesso di Stalin, di cui pensiamo avere a sufficienza disonorata la chissosa vanteria di avere sterzato a sinistra difendendo i kulaki e sostituendo così il «socialismo» al capitalismo nelle campagne, è assai peggiore del compromesso di Bucharin coi kulaki capitalisti. Il vantaggio non era solo quello, punto centrale di tutto questo nostro studio, di non mettere fuori posto i termini, che non sono parole ma forze motrici della rivoluzione non tradita, il marxista può ben dire: questa forma che esiste nella realtà di oggi, e non è ancora al momento di sparire: è capitalismo di Stato industriale, è capitalismo anche privato agrario e nulla ha a che vedere con la forma socialista, con la economia socialista. Da ciò non resta il socialismo, polo magnetico positivo della rivoluzione mondiale, disonorato né pugnalato: ma lo è senza rimedio quando a quelle forme antiche si concede a ludibrio la dichiarazione di essere socialismo. La controrivoluzione russa sta tutta in ciò.

Anche Lenin fece un compromesso con i socialisti rivoluzionari, ed in un senso più largo col populismo contadino, battuto in breccia da mezzo secolo di lotta dottrinale e «terminologica». Ricorda che il programma antimarxista degli esserri era un ponte da cui si doveva passare, e li accettò nel potere! Ma dopo poco tempo la storia ne volle lo sterminio; e si poteva andare oltre.

Il compromesso «alla Lenin» è plausibile quando si tratta di sbrigliarsi la successione storica di una rivoluzione borghese. Il suo tempo si chiude, nei campi storici in cui si tratta solo di svolgere la rivoluzione antiborghese, come nell'Europa dell'ovest. Ivi si tratta lo stesso di stritolare i partiti piccolo-borghesi opportunisti, più pericolosi di quelli grande-borghesi e fascisti: solo che la via dell'offerta (o su-

#### 128. Origine della forma colcos

La conduzione in comune della terra ha in Russia le antichissime origini di cui a suo tempo abbiamo parlato. Il «mir» è una collettività di contadini servi, in quanto nel loro complesso devono tributo di lavoro o di derrate al signore feudale, al monarca, allo Stato, o a enti religiosi. Già nel mir vi è la doppia forma di conduzione: ogni famiglia ha una sua piccola ussadb, appezzamento ad orto, su cui si trova l'izba, la casa del contadino con le scorte vive e morte; la terra comune viene periodicamente spartita in appezzamenti lavorati da una singola famiglia, chiamati campi, su cui poteva lavorare e raccogliere, pagando un tributo in denaro, obrok, o in lavoro servile in terra altrui, barchtina. Con la riforma del 1861 fu ammesso il riscatto dei servi, tendendo fino da allora ad una stabile lottizzazione delle terre comuni. Ma i contadini pagarono ai signori prezzi enormi, che li rovinarono totalmente, e in parte si ridussero a salariati industriali o braccianti senza terra, mentre in parte sopravvissero le forme collettive antiche, e mentre si formavano i contadini ricchi. Nel 1905 la più audace riforma di Stolypin neppure riuscì a stabilire su tutta la terra agraria un regime di aziende singole, sostituendo una partizione di stabili possessi all'antica pratica del nadiel, o periodica partizione di terre collettive. Ma si ritiene che alla vigilia della grande guerra solo un quarto della forma collettiva di gestione era stata liquidata.

Dopo la rivoluzione di ottobre malgrado l'anarchica invasione dei contadini nelle terre tolte a nobili e borghesi, restarono ancora notevoli esempi di aziende collettive derivate da quelle antichissime, e che erano le generatrici degli odierni colcos.

Prima di vedere quale è il rapporto tra la conduzione familiare e quella cooperativa nel colcos odierno, regolato da statuti promulgati nel 1925, nel 1930 e infine nel 1935, in relazione alla costituzione 1936, è bene accennare ai tre tipi di tali forme esistenti, in limitata misura nel tempo del comunismo militare

bita) alleanza con essi, mancando al tutto di motivi economico-sociali, non conduce a sterminarli ma ad essere, noi comunisti, sterminati da loro, ovvero a degenerare, come dopo Lenin è avvenuto, fino alla loro spregevole funzione.

Il compromesso coi kulaki che Bucharin studiava, lui che molti dei compromessi geniali di Lenin non aveva capiti (pace coi tedeschi, appoggio alle nazionalità oppresse, uso degli specialisti borghesi ad alto compenso, ecc.) era un compromesso alla Lenin. Accumulato e concentrato che avesse nelle campagne lo sminuzzato capitale agrario di esercizio e di commercio e di manna, il kulak sarebbe stato buttato via come avvenne per gli esserri, ma con un'utilità dieci volte maggiore perché lo schema storico economico di una agricoltura ad imprese capitaliste private di largo respiro forma base al socialismo molto più solida che lo schema di un godimento privato alla dimensione di azienda-famiglia.

Questo compromesso poteva finire come quelli di Lenin. Il compromesso di Stalin, oltre al nefasto di uccidere il potenziale della parola, e della aspirazione, socialista, ha l'altro di non avere prospettiva di poter distruggere, in avvenire, la forma spuria con cui si è compromesso: l'individualismo — e peggio il familismo rurale — che Lenin e Trotzky con noi maledicono. Il colcos è una forma statica, non evolvibile se non nel senso di un maggiore prepotere delle cupidigie egoiste ed ereditarie, in cui il capitale dell'impresa cooperativa si accumula non per preparare la classica esplosione di Marx, ma per fare da formaggio sui maccheroni alla bassa, antisociale microricchezza paesana. Domani lo Stato non trova in esso un capo solo da stringere in pugno per socializzare la macchina produttiva, e magari una testa sola da far cadere; ma un invertibrato dai cento, mille gangli vitali, impossibili a raggiungere tutti.

Il compromesso coi kulaki aveva un contenuto di logica marxista. Il compromesso coi colcosiani — senza bisogno di burocrazie che vi speculassero — fu la vera capitolazione della gloria bolscevica.

e della NEP: 1918-1925.

La «società di coltivazione collettiva» è una forma in cui un gruppo di coltivatori apportano solo una parte delle loro terre, e vi apportano la loro opera e il loro capitale scorte, conservando però la singola proprietà sul capitale apportato sia ai fini della ripartizione dei prodotti, che a quella di un ritiro del membro dalla società.

Tale forma di lavoro in comune è temporanea e quindi è la meno collettivizzata e la più labile. La «comune agricola» deve invece considerarsi la forma più spinta, anche rispetto al moderno colcos, che ha preso origine dalla terza forma, o «artel», nome della corporazione contadina del medioevo, col quale nome, scambiato a piacere con quello di colcos, lo statuto ufficiale designa la stessa forma attuale.

Nella «comune», pure essendo teoricamente possibile il recesso di un socio, tutto viene conferito senza lasciare residui di godimento singolo: terra, capitale, lavoro. I prodotti sono anch'è comuni e distribuiti in parti eguali, mentre quanto eccede il fabbisogno di consumo va ad incrementare l'azienda. Era a questo tipo che sempre si rivolsero gli sguardi di Lenin. Come nel moderno sovcos, nella Comune si abita e si mangia in comune; è radicalmente vietata ogni forma non solo di proprietà ma anche di uso singolo della terra, ed ogni prestazione salariata di lavoro. Nello statuto del 1925 era detto che «la comune agricola ha lo scopo di elevare il benessere materiale e spirituale dei propri soci attraverso: a) l'organizzazione e la conduzione in comune da parte dei membri della economia agricola; b) la distribuzione fatta in misura eguale tra i membri stessi di tutti i prodotti del proprio lavoro; c) il soddisfacimento in comune dei loro bisogni». Si può dunque dire che la tramontata forma della Comune agricola attua una completa economia comunista interna. Il sovcos non differisce in quanto non solo la terra, ma tutto il capitale, è proprietà non del sovcos come associazione, ma dello Stato centrale. A questo ca-

rrattere avanzato ne risponde uno arretrato: i prodotti vanno allo Stato, e il lavoratore riceve un salario.

#### 129. Diritti del colcosiano

Secondo lo statuto 1935 dell'artel-colcos, forma intermedia che ha poi assorbite le due estreme, Comune e Società di coltivazione, ricordiamo quali sono le dotazioni personali-familiari permesse al membro. Casa di abitazione (in proprietà ereditaria). Un appezzamento che varia da un quarto di ettaro ad un mezzo, e in caso di terre meno fertili al massimo di un ettaro. Secondo lo statuto modello sono anche privata proprietà «di ogni casa colcosiana» i capi seguenti: «tre bovini tra cui una mucca, una scrofa con porcellini fino a dieci tra pecore e montoni, una quantità illimitata di pollame e conigli, e fino a venti alveari».

Per alcune regioni le leggi allargano questi diritti, dice lo statuto. Giusta un articolo di Pavlovsky nel n. 1-2 della rivista «Cultura sovietica», 1946, si parla di una vacca con tre vitelli e di due scrofe con figli, ma per le regioni a grande sviluppo dell'allevamento si arriva a 8-10 vacche, 100-105 pecore, 10 cavalli, 8 cammelli...

Vedremo l'importanza delle cifre. Dal punto di vista giuridico vi è qualche divergenza nelle dizioni, e forse nelle traduzioni. In sostanza si tratta di un vero diritto di proprietà privata sopra: la casa, il piccolo appezzamento, il capitale scorte dato dal piccolo inventario di utensili e dagli animali. Lo statuto applica la parola proprietà a tutte queste dotazioni, talvolta riferite alla «casa colcosiana», talvolta ai «membri dell'artel». La Costituzione parla di proprietà personale per la casa e l'impresa impiantata sull'appezzamento, e per questo stesso di «godimento personale» o «usufrutto personale».

Ma come per tutto il territorio che lo Stato attribuisce ad un dato colcos si parla di «godimento gratuito», non sottoposto a termine cioè perpetuo; lo stesso va detto del «godimento» del colcosiano sul suo appezzamento. La costituzione infatti all'articolo 10 tutela il diritto di successione ereditaria (che per definizione è perpetuo) per i seguenti beni: proprietà personale sui proventi del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulla casa di abitazione e sull'impresa familiare ausiliaria, sugli oggetti di uso domestico e personale, ecc.

Una vecchia idea è che il socialismo non distrugge la proprietà personale. Ma è una formula sciocca. La dottrina marxista non si iscrive nel «diritto», perché la teoria del diritto si iscrive in essa, ne è un semplice capitolo. Soltanto si potesse dare una formula giuridica dell'economia socialista essa suonerebbe così: la società è immediatamente proprietaria di ogni provento del lavoro erogato da ciascun suo componente, che su esso non esercita diritto alcuno.

Ma restando pure nei termini della scienza del giure corrente, noi affermiamo la verità di questa equazione: godimento gratuito e perpetuo uguale a proprietà piena. Questa è una verità anche dell'economia, e non è solo per noi marxisti che il diritto nasce sull'economia. La somma delle rendite future di un bene a disposizione perpetua, riportate ad oggi (col pieno rispetto della borghese teoria dell'interesse composto) è uguale all'intero valore del capitale messo a frutto. Solo il calcolo di un usufrutto a termine futuro fissato, dà una cifra inferiore a quella del valore capitale del bene, e la differenza si chiama dai giuristi: nuda proprietà. Questa verità in matematica si esprime così: l'integrale degli infiniti frutti futuri di un capitale, ciascuno ridotto al suo valore attuale, è uguale al capitale stesso.

Ne sorge che tutto il valore di terra scorte ed altro che è dato in uso senza limiti alla famiglia colcosiana, è proprietà, ed è economia, privata; e tutto il suo campo che si tratta di stabilire, è sottratto non solo al campo socialista, ma anche a quello capitalista di Stato.

E' poi al di sotto del capitalismo privato, nella serie storica dei modi di produzione, perché vi gioca lavoro non associato e non salariato (tale forma il colcosiano la eroga sulla terra cooperativa) e resta all'altezza del secondo grado di Lenin: piccola economia contadina mercantile.

#### 130. Spettanze del colcosiano

Si tratta ora di vedere quale è il rapporto di lavoro del colcosiano come lavoratore associato, fuori del suo campicello e del tempo in cui lo accudisce. Secondo lo Statuto, al suo ingresso nel colcos, o alla formazione del colcos dal concorso di multiple aziende singole antiche, avviene l'apporto della terra, e tutti i confini tra i campi privati sono per sempre cancellati, salvo la zona che ogni elemento-famiglia (nel termine tradizionale ogni *dvor*) conserva attorno alla sua casa. Quanto alle scorte che ciascun aderente possedeva prima, dal 50 al 70 per cento gli sono accreditate come sua quota contributiva nei libri aziendali, mentre il resto viene a fondo perduto versato al capitale indivisibile del colcos. A tale fondo comune ciascun aderente versa una tassa di iscrizione di 20 o 40 rubli (1935). Al colcos può aderire ogni individuo atto al lavoro, uomo o donna. Non è chiaro come vi aderiscono i figli di colcosiani, se all'atto del matrimonio, o di maggiore età, e se pagano quota; e come ricevono una nuova casa e campo: risulta l'urgente richiesta di case colcosiane negli ultimi anni. Il membro del colcos ne può uscire, e ritirare il suo capitale personale, ma non l'appezzamento di terra. In casi gravi vi è la espulsione.

Per il lavoro in comune tutti i membri del colcos vengono raggruppati in brigate, adibite a dati cicli di lavoro, d'intorno a 50 persone, e con date specializzazioni tecniche.

Il lavoro da ciascuno prestato viene misurato in *trudoden* o giornate di lavoro il cui valore varia secondo la capacità tecnica e il rendimento generale della produzione variando parimenti da azienda ad azienda. L'annotazione è fatta dal «brigadiere» sui libretti individuali. Naturalmente gioca, come nell'industria russa, il sistema dei premi, in percentuale sui *trudoden* dell'anno, ai più zelanti. Sono ammessi nell'anno anticipi in denaro o generi.

Prima del conto finale tra rata del colcos e dei lavoratori, si soddisfano i prelievi per terzi. Allo Stato si debbono importanti aliquote dei vari prodotti, del grano in primo luogo, pagati ad un prezzo ufficiale più basso del mercato. «Tali consegne obbligatorie dei colcos allo Stato costituiscono, dice il citato autore russo, la forma più importante di tassazione dell'azienda agricola contadina». Fino all'anteguerra la percentuale delle consegne si valutava in anni di buona produzione tra il 12 e il 15 per cento del raccolto. Di più si versano allo Stato le anticipazioni di sementi, e i noli alle stazioni di macchine e trattori, spesso anche stimati in quote di prodotto lordo. Si provvede quindi alle tratte per normali scorte di sementi e per fondi di assistenza e previdenza. Quindi l'assemblea del colcos stabilisce quale parte del prodotto rimasto sarà venduta sul mercato, per far fronte alle spese aziendali. Dal netto ricavato di queste vendite obbligate e libere si ricava il reddito monetario. Di questo circa il 20 per cento va a nuovo investimento in capitale. Il resto del denaro viene distribuito ai soci dell'artel in ragione dei *trudoden* accreditati a ciascuno. Anche la parte in natura della produzione non venduta viene spartita nello stesso modo.

Quanto dunque il colcosiano ricavava dal suo lavoro associato riveste una forma che ha del salario, in quanto la misura base è il tempo di lavoro prestato per un dato tipo di attività tecnica, ed ha del dividendo su un profitto, che è quello realizzato dall'azienda cooperativa, di cui ognuno è socio sotto due profili: l'apporto iniziale di un capitale scorte e di una quota sottoscritta; e l'apporto di tempo di lavoro.

#### 131. Rapporto tra colcos e Stato

Se quindi come parcellista della sua ussadb il colcosiano è socialmente un piccolo proprietario conduttore diretto, come socio dell'artel egli è nello stesso tempo un lavoratore salariato ed un azionista di impresa che riceve profitto.

Sotto questa seconda forma il colcos, che è imprenditore collettivo, sarebbe anche un proprietario fondiario (uguale goditore perpetuo) se davvero non pagasse una rendita allo Stato, padrone di tutta la terra agraria. Ma noi abbiamo visto ora come lo Stato percepisce dall'azienda colcos versamenti così notevoli, che hanno il carattere di una forte imposta. Poiché nei paesi borghesi i proprietari fondiari privati pagano un'imposta allo Stato bisogna dire che il colcos oltre ad essere un imprenditore capitalista collettivo, è anche un proprietario fondiario collettivo. Se l'imposta (continua in 3.a pag.)

# Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla seconda pagina)

assurgesse a valori molto alti, tali da chiamarla rendita, allora si potrebbe dire che il colcos è affittuario dello Stato e gli paga una rendita per la terra di proprietà pubblica.

Ma nel rapporto tra economia contadina, in cui il colcos rappresenta una cassa della massa rurale (se mettiamo da parte il solito fantasma della burocrazia classe sfruttatrice), dobbiamo contrapporre agli oneri del colcos a favore dello Stato con le consegne obbligatorie, gli altri dello Stato verso il colcos per le opere pubbliche non solo ma per mille servizi, di trasporti e di energia, di stampa, scuola, biblioteche, assistenze innumerevoli statali, e così via; il sicuro risultato sarà che lo Stato in tutto il rapporto, se non è in passivo, è tutt'al più remunerato da un'imposta a molto modico tasso, che il contadino associato paga per tutta la tutela statale.

Lo Stato, che era in teoria la forza politica della classe operaia industriale, con la sua funzione preside ad un trasporto di valore, e di plusvalore, dalla classe operaia delle città a quella contadina-proprietaria (due volte proprietaria, in forma individuale ed in forma associativa), così come lo Stato borghese sovrintende al trasporto di plusvalore dalla classe proletaria a quella capitalistica e proprietaria fondiaria.

Uno Stato ispirato da interessi contadini sovrastanti quelli proletari è il naturale alleato di classe degli Stati capitalistici storici di tutto il mondo, anche da quando il suo capitale industriale appariva chiuso in un compartimento stagno rispetto al capitale finanziario internazionale.

Delle tre classi della società borghese modello di Marx, quella operaia seguita ad essere la classe sfruttata, e quella capitalistica è rappresentata dallo Stato amministrativo, non come collegio dei suoi funzionari di alto rango, ma come canale emulatore per le forze del capitalismo borghese estero. La classe dei proprietari fondiari ha preso una forma non minoritaria ma «populista» ed ha la figura di un consorzio di consorzi contadini, cui refusece un'alta rendita fondiaria tagliata sul plusvalore che eroga il proletariato dominato e sfruttato.

## 132. Magro bilancio agrario russo

Al rumoroso iter dell'industria sovietica, che coi suoi ritmi di incremento sbalorditivi — come abbiamo dimostrato nel *Dialogato coi Morti* — ha siglato la sua natura di capitalismo manifatturiero giovane, iniziale e prorompente sulle spalle di un proletariato sottoremunerato, corrisponde un passo storico ed economico zoppicante della campagna russa. Completiamo in questa sede il quadro dato nella Terza Giornata del Dialogato, a grandi tratti di insieme.

Consideriamo nel ciclo che sta tra la prima guerra mondiale ed oggi il decorso dei dati quantitativi relativi alla superficie geografica ed agraria, alla popolazione, ed infine alla produzione agricola. Ed assumiamo nel farlo le cifre fornite dalle fonti sovietiche durante tali anni.

Giungeremo ad una conclusione facile ed evidente: nessun progresso, né di massa, né di rendimento, nella produzione agricola. E ciò malgrado che capitali imponenti siano stati investiti nelle campagne, praticamente a fondo perduto. In tale dramma si ripete quello della moderna civiltà borghese, che mentre ha elevata la soddisfazione dei nuovi bisogni, da essa stessa suscitati, di manufatti e servizi di varietà infinita, non ha saputo e potuto snuovere in modo apprezzabile dai livelli millenari l'alimentazione in ordine alle necessità prime vitali, e ciò mentre vaste parti dell'umanità stanno ancora al di sotto dei minimi vitali, naturali, di cibo. Nel che sta la condanna centrale, che Marx dettava contro di essa.

Come superficie geografica, si equivalgono il 1913 e il 1957; l'impero degli zar e l'Unione Sovietica accampano — satelliti a parte — sulle stesse frontiere, che chiudono 22,3 milioni di chilometri quadrati. Le cifre stancano, e adatteremo il modello Italia, concreto per il lettore. «Settantacinque» Italia.

Nell'intervallo di 44 anni la superficie territoriale scese, e poi è risalita. Tra le due guerre mondiali, per la perdita di Polonia, Stati Baltici, e qualche altra zona, aveva oltre un milione di kmq. di meno e valeva sette Italia. Ma la superficie controllata era scesa di molto negli anni della guerra civile, dal 1917 al 1924, del che va tenuto conto per i confronti con quegli anni di depressione economica e carestie in serie.

In questo spazio la popolazione era nel 1913 di 159 milioni, oggi la

si è censita in 200 milioni (1955) mentre tutti la ritenevano giunta a 220.

Con tale cifra ufficiale la Russia vale quattro e mezzo Italia odierne. La densità di popolazione in Russia era nel 1913 di 7,1 abitanti per chilometro quadrato. Oggi è di 11,7. La densità di popolazione italiana è oggi di 162 abitanti per kmq., 14 volte più grande.

Ora ci preme stabilire che la popolazione russa, e con essa la densità, in 43 anni sono cresciute del 31 per cento. Ciò esprime un incremento medio annuo del 0,65 per cento. Ma negli ultimi anni, a detta di Krusciov, si sarebbe avuto un aumento di 16,3 milioni in cinque anni. Se la popolazione 1955 era di 200 milioni, quella 1950 era di 183,7, l'aumento vale l'8,9 per cento, e per ogni anno l'1,7. Tale cifra incredibile è doppia circa di quella della ben prolixa nostra Italia. Un certo mistero resta sul totale della popolazione russa, come denunciata dagli stessi sovietici. Dai 159 milioni del 1913 si scese nel 1926 a soli 147 — effetto della prima guerra e della rivoluzione. Nel 1938 si era a 171; indubbiamente la seconda guerra mondiale determinò altro decremento, e con la successiva ripresa si giunse nel 1952 a 189,5, dato che al XIX congresso del partito fu annunciato l'aumento di 9,5 milioni, dal 1938. Ma tale cifra non va d'accordo coi 183,7 del 1950, dedotti sopra!

## 133. La composizione sociale

Se le alte fonti cadono in tali contrasti, ancora meno ci sarà di fidarsi sulla partizione annunciata tra popolazione urbana e rurale. Al 1913 la prima sarebbe stata di soli 28 milioni, contro 131 della campagna. Alla depressione del 1928 troviamo 26 nelle città e 121 nelle campagne. Nel 1938, gli urbani salgono a 56, i rurali scendono a 115. Infine la situazione attuale sarebbe di 87 milioni di popolazione urbana, contro 113 di popolazione rurale. Da qui la vantata evoluzione della società russa da agraria a industriale: ma che di meglio può vantare la genesi di una società capitalistica? Col suo mostro più orrido: l'urbano?

Le stesse fonti sovietiche hanno dato una statistica per classi. Nel 1913 vi sarebbero stati 17 per cento di operai e impiegati, 66,7 di contadini, 16,3 di possidenti e commercianti: è una statistica di popolazione «attiva» a parte e non attiva dei nuclei familiari. Nel 1926 i borghesi sono 4,6 per cento, i contadini individuali sono 74,9, e solo 2,9 quelli in cooperative, 17,6 gli operai e impiegati. L'aumento dei contadini non sembra corrispondere con quello noto delle aziende, da 18 a 25 milioni, per effetto della rivoluzione.

Oggi la Russia avrebbe questa composizione sociale: operai e impiegati 41,2 per cento, contadini associati 58,3, ancora liberi appena mezzo per cento.

Oggi ci sono, lo sappiamo, due sole classi! Come popolazione attiva gli operai e impiegati sono saliti dal 17 al 41 per cento, i contadini scesi dal 67 al 58. Ritenendo per un momento che queste cifre date in grandi discorsi politici e pubblicazioni di chiara propaganda, siano giuste, si rilevi solo che nel 1913 67 contadini lavoravano al cibo di 100 abitanti ed oggi ve ne lavorano solo 58. Nel 1913 i contadini erano supersfruttati, e i 33 non contadini, in verità molto eterogenei, mangiavano discretamente il loro prodotto, oggi i 58 contadini producono per cento abitanti, ma mangiano un'alta aliquota del prodotto, e i 42 non contadini, che sarebbe grazia considerare omogenei, mangiano poco.

Solo questa spiegazione può adattare al fatto grave che la produzione agricola non è cresciuta in misura nettamente maggiore della popolazione consumante. Quale la composizione contadina nelle nazioni moderne borghesi? Secondo i dati dell'annuario 1955 dell'ONU sulla popolazione attiva, quella dedita all'agricoltura è in Italia il 39,4 per cento, negli Stati Uniti il 12 per cento, in Gran Bretagna il 5 per cento, in Germania il 23 per cento.

Ne deve fare della strada la Russia col suo 58 per cento attuale di contadini, per avere «emulato» la industrializzazione occidentale, ossia per divenire tutta e veramente capitalistica!

Ma ogni volta che i canterini del Cremlino sfoggiano eloquenza nel magnificare i passi, che avrebbero fatto nella direzione della conquista «del socialismo», essi non fanno che portarci prove storiche pesanti della natura squisitamente capitalistica del loro cammino e del loro compito. Essi vogliono mostrare una vittoria nella drastica e ben esagerata — decurtazione della

popolazione contadina, che in 27 anni, dal 1928 al 1955, vantano di avere ribattuta dal 75 al 58 per cento della totale, e ciò grazie alla grande trovata della *proprietà socialista colcosiana*. Ma quale sintomo più chiaro del grandeggiare di una società capitalistica, morbo storico dell'economia delle campagne?

Ai fini del nostro studio per le prossime riunioni sull'economia occidentale ed americana, ci pervengono i dati tratti da un lavoro di S. Kuzness, dell'Ufficio Nazionale di ricerche economiche di New York 1946. Si tratta della variazione dell'aliquota di popolazione agraria negli Stati Uniti dal 1870 al 1940. Ecco la serie decennale della percentuale contadina americana. 51,6 48,8, 42,5, 37,7, 30,7, 21,3, 16,9. Oggi, lo abbiamo detto or ora 12,5.

Nella foga di emulare il capitalismo, i russi sono arrivati al grado capitalistico americano, data 1900!

## 134. Dotazione di terra agraria

L'enorme Russia ha poca popolazione, ma ha anche una gran parte del suo territorio non adatto a produrre cibo per essa. La superficie agraria, esclusi i boschi, è oggi (dati 1954 dell'annuario ufficiale sovietico) di soli 6478 mila kmq., ossia del 27,3 per cento di quella territoriale. Si possono aggiungere le foreste immense, per circa il 43 per cento della superficie totale, ma solo 5850 mila kmq., ossia il 26,2 per cento, sono accessibili all'uomo, non diremo al coltivatore.

Sulla superficie della pur minuscola Italia, di 301 mila kmq., quella agraria unita alla forestale raggiunge il 92,2 per cento: agraria 83,2 (22 milioni di ettari), forestale 19 (5 milioni 710 mila ettari). La Russia è settantacinque Ita-

## 135. Produzione di cereali

Sappiamo bene quale è la risposta, specie quella data da Krusciov al XX congresso: è aumentato il rendimento del raccolto per ettaro, e quindi la produzione di cereali, e grano in specie, è cresciuta. Sono molto dubbi i dati relativi al piano quinquennale 1950-55, che, mentre doveva dare un aumento del 60-70 per cento di tale produzione — il che si è tornato da Bulgani a ripromettere per il sesto piano — cominciò con un indierreggiamento, per riprendere dietro «misure straordinarie» negli ultimi due anni. In effetti si trattò di buone stagioni, e si hanno forti dubbi sulla cifra 1956.

Messi insieme i dati ufficiali si

Territorio	Popolaz.	Sup. Semina	Sup. cereali	Raccolto	Cereali per
miln kmq.	miln abit.	miln ha	miln ha	miln Q.li	ab. Q.li
1913	22,3	159	105	94,4	801
1928	21,2	147	113	92,2	733
1937	21,2	171	135,3	104,5	1203
1940	21,2	175 ?	150,4	110,5	1188
1950	22,4	184	146,3	102,9	1160
1955	22,4	200	185,9	126,4	1500

Come considerazione brutta, con tali cifre il rapporto tra oggi e il tempo zarista da bensì un incremento totale dell'87 per cento, che però tenuto conto dell'aumento di popolazione scende al 43, che darebbe il medio 0,8 per cento annuo.

Un tale passo è stato all'incirca tenuto, nello stesso spazio, anche dalla agricoltura italiana, che non può stendersi su terre vergini, ed ha una tecnica diretta a culture più intensive ed evolute.

Storicamente deve notarsi che non abbiamo il dato di due abissi; anzi di tre: quelli del 1920, del 1932 e del 1945. Dalla tabella vediamo che si è avuta una netta discesa della produzione per abitante, oltre che dopo la rivoluzione, anche per effetto della seconda guerra mondiale, sebbene nel 1950 si fosse già nella ripresa. La maggiore quota asserita per il 1954 e 1955 viene dagli stessi sovietici attribuita alla messa a coltura di nuove terre vergini, per 33 milioni di ettari (Krusciov), mentre lo stesso ritmo si prevede per il 1956.

Dunque tutto l'aumento di superficie seminata a cereali, e quello del raccolto di cereali, va attribuito alle nuove terre conquistate alla coltura, e non ai vantaggi della riforma sociale agraria svolta, nella forma colcosiana, dal 1928 al 1955. Si tratta, come è noto, di uno sfruttamento *una tantum* di energia geochimica insita nella terra intatta dall'uomo.

Ma sulla storia dell'agricoltura russa vanno fatti altri rilievi. Nel tempo zarista la popolazione consumava pochi cereali meno ricchi, segale, miglio, e si esportava il frumento. Dopo la rivoluzione i contadini hanno conquistato il grano e solo in piccola parte lo hanno ce-

lato, ma semina (prati compresi) soltanto 224,7 milioni di ettari contro i 18,3 italiani, dunque solo 12 volte di più. La superficie agraria, senza le foreste, è solo 29 volte di più. Ma in essa figurano le «terre vergini», che in Europa non ci sono più.

Sul rapporto influisce la fitezza della popolazione. Possiamo dire che un ettaro seminato deve nutrire in Italia 2,6 persone, mentre in Russia solo una persona. Evidentemente, dato che proporzione non diversa dei consumatori lavora nell'agricoltura, vi provvede il maggiore potenziale produttivo della terra.

Se prendiamo tutta la superficie agraria, ogni ettaro deve nutrire in Italia 2,2 persone, in Russia 0,37 persone; ma molto più forte è la differenza di fecondità degli albrati nei due casi, oltre quella dei terreni a scampia, minore la rata di terre a riposo e maggesi, ecc.; nullo per noi il gioco di terra vergine.

Stabilità tale ben nota bassu dell'agricoltura russa, vediamo il decorso storico della superficie seminata, e di quella parte che lo è a cereali.

Secondo i due estremi della serie che seguiamo, sotto lo zar nel 1913 si seminavano 105 milioni di ettari, di cui 94,4 a cereali. Oggi, ossia al 1955, anno descritto al XX congresso come di grande slancio agrario, se ne seminano 186 milioni di ettari, di cui 126,4 a cereali.

L'aumento è stato dunque del 77 per cento nella superficie a semina, e del solo 34 per cento nella superficie a cereali.

Dobbiamo ricordare che la popolazione è aumentata intanto del 31 per cento, se sono giusti i 200 milioni che hanno sostituito i 147. Dunque si è segnato il passo.

avrebbe questa serie, dal 1950 al 1955. Milioni di quintali di cereali: 1160, 1125, 1310, 1170, 1450, 1500.

Prima di commenti, formiamo un piccolo specchio il quale riproduce solo in parte le variazioni. Di solito queste sono abilmente dissimulate per i periodi disastrosi, e specie per quello successivo alla seconda guerra, in cui la *strapotente* burocrazia ha perduto di mano anche i metri statistici. Noi non sappiamo che dire, per gli anni 1942, 1943, 1944, della cifra di popolazione, di coltura e di raccolto, e ad esempio per la seconda rovinosa calata del patrimonio zootecnico. Ecco lo specchio sintetico.

Territorio	Popolaz.	Sup. Semina	Sup. cereali	Raccolto	Cereali per
miln kmq.	miln abit.	miln ha	miln ha	miln Q.li	ab. Q.li
1913	22,3	159	105	94,4	801
1928	21,2	147	113	92,2	733
1937	21,2	171	135,3	104,5	1203
1940	21,2	175 ?	150,4	110,5	1188
1950	22,4	184	146,3	102,9	1160
1955	22,4	200	185,9	126,4	1500

duto alle città, prima per forza, poi a prezzi commerciali. Colla riforma colcosiana il consumo diretto di grano, e più ancora di alimenti pregiati, sparisce dalla statistica perché avviene nella gestione domestica, mentre è tutto in evidenza quello consumato dagli operai delle città. Noi ne deduciamo una verifica molto semplice, ossia cerchiamo quale sia il consumo per abitante urbano e proletario, dividendo tutta la quantità di raccolto non più per la totale popolazione, ma per quella denunciata come urbana. Avremo un indice superiore al vero, certo, ma la sua variazione nel tempo verrà ad indicare come la riforma colcosiana si riflette sulle condizioni della classe proletaria nella nostra tesi classe sfruttata e dominata da un potere di compromesso tra classe contadina interna e classe borghese mondiale, culminato nella II guerra.

Nel 1926, preludio della «collettivizzazione agraria», otteniamo che 733 milioni di quintali stanno in rapporto a 36 milioni di abitanti delle città (25 per cento) con l'indice di 20. Nel 1940 il raccolto è 1188, ma gli urbani sono 61 milioni; indice quasi costante 20. Nel 1955 la popolazione urbana ci è data di 87 milioni; l'indice cecale, coi 1500 del raccolto, a 17,2. Perde il 15 per cento.

Fittizia dunque, per la classe operaia, la salita in tabella da 6,7 a 7,5, ossia del 12 per cento di aumento, vantata da Krusciov. La soggezione del proletariato urbano è aggravata. Alla puerile concezione che tanto è dovuto ai pasti degli omenoni politici e dei grandi burocrati, sostituiamo la spiegazione marxista che il premio consumo, l'orgia del plusvalore, va alla

classe colcosiana; l'egualitarismo in città o in campagna è fregnaccia amarxista che non ci interessa.

## 136. Peso del sistema colcosiano

E' fatto pacifico che la forma colcos prevale in Russia largamente su ogni altra, antica e moderna; e si ammetta pure sulla fede delle statistiche di governo che la conduzione individuale e sparita e quella statale è minoritaria rispetto a quella cooperativa.

Un quesito più difficile che noi siamo a porci è il peso relativo della economia delle particelle familiari dei colcosiani, e di quella delle terre del colcos. Lo si può solo abbozzare con larghe indicazioni.

La partizione della terra russa prima della rivoluzione era circa la seguente. I contadini avevano in conduzione circa 150 milioni di ettari, un quarto è più, a semina o meno, 110 milioni erano possessori privati borghesi, un quinto; 160 milioni, appartenevano a chiese e conventi, tre decimi; altro quinto era demanio di stato e corona.

I due contadini andavano da meno di 5 ettari a circa 50 ettari, formando vari scaglioni sociali. Dei totali 540 milioni di ettari erano a semina 105, e a cereali 95, nel 1913.

Nel 1928 il 96 per cento dei primi, e l'89 dei secondi, sono in mano a contadini individuali. I sovcos di stato hanno solo 1,7 per cento ed 1 per cento, le forme cooperative 2,5 e 2 per cento.

Nel 1955 su 185,8 mil. di Ha seminati i sovcos ne hanno il 16 per cento e i colcos l'83; parti minime agli individuali (?) e agli orti di fabbrica e simili. Sui 126,4 a cereali i colcos ne hanno l'84,4 e i sovcos il 15,5.

L'agricoltura russa è dunque a conduzione di Stato per un sesto e a conduzione cooperativa parcellare per cinque sestimi.

Quale è il senso dello sviluppo che chiedemmo nel *Dialogato coi Morti*, per notizie americane su una futura stanziazione dei colcos (solo una rivoluzione vi potrebbe giungere, e non una nuova «riforma» dall'alto) e in base alla notizia di Krusciov che i sovcos in due anni erano saliti da 14,5 milioni di ha a 24,5. Con tale notizia confrontiamo i dati dell'annuario ufficiale sovietico. Ecco i dati dei sovcos: 1940 13,26 — 50, 15,93 — 54, 19,98 — 55, 29,37. Tale serie vale quella degli indici 100, 120, 150, 220. Per i colcos le serie sono 122,22 — 126,91 — 144,61 — 154,85. E quindi 100, 104, 118, 126. E' chiaro che i sovcos tendono a crescere più dei colcos; nel 1940 secondi avevano nove volte la terra dei primi, oggi come abbiamo detto sopra cinque volte soltanto.

Il fenomeno è di maggior rilievo per le terre a cereali. Tra il 54 e il 55 quelle dei colcos sono aumentate del sei per cento, quelle dei sovcos del 47, e invece del 20 per cento rispetto ai colcos sono il 36 per cento.

Tale fenomeno si può spiegare in un modo solo: i colcos si preoccupano di allevare i propri polli e capretti e il malcontento delle città che chiedono pane obbliga lo Stato a intensificare, con le grandi colture estensive motorizzate in gestione diretta, le famose «fabbriche di grano».

Allo stato non siamo a tanto da dire quanto grano è prodotto dai sovcos e quanto dai colcos, e così per i cereali in generale.

## 137. Le due facce del colcos

Concluderemo poco se confronteremo il potenziale parcellare con quello cooperativo in base alla superficie di terra. E' chiaro che i pezzetti dati in dotazione familiare sono di gran lunga i più fertili e attivi di tutte le zone dei colcos condotte a seminazione estensiva e a prati e pascoli. La statistica ci direbbe che su 149 milioni di ettari seminati dal colcos, la dotazione familiare ne copre solo 5,7, il 4 per cento. Per la superficie a cereali abbiamo addirittura il 2 per cento, anzi meno. Infatti il grano si può avere dallo stock cooperativo, e nel campicello si semina di meglio.

Ci si potrebbe opporre che la dottrina del dominio in Russia della cultura parcellare trova smentita nelle cifre: cosa sono mai quei miseri 5,7 milioni di ettari, contro 186 seminati, o i milioni 1,64 a cereali contro 126,4 di tutta la Russia? Ma le cifre non sono pane per i denti di tutti.

Compulsiamo anzitutto altra statistica ufficiale, il censimento della terra alla data del 1° novembre 1944. Questa statistica copre tutti i 22,3 milioni di kmq. del territorio, e di essi 12,8 sono a disposizione dello Stato, boscosi, sterili, steppe e tundra non assegnate. Sul restante di 947,3 milioni di ettari, ne hanno i sovcos 136,8, e i colcos 809,2;

giusto sei volte tanto. Se si passa alle terre agrarie le cifre sono 88,7 e 396; rapporto 4,5. Per le terre arabili, comprese quelle in dotazione di riposo, 30,5 e 188,3, rapporto sempre sei. Infine per le terre seminate in coltivazione, 28,0 e 176; rapporto 6,3.

Secondo queste quattro categorie discendenti il rapporto nei colcos della terra in dotazione alle famiglie risulta: 7,5 a 801,7, uno per cento — 6,9 a 389,7, due per cento; 6,3 a 182; 3 per cento; 6,3 a 129,6; 3,72 per cento (semina effettiva).

Ufficialmente dunque è ben stabilito che la terra dei colcos per il 96 per cento è coltivata in comune e per il 4 per cento parcellamente. Possiamo essere sicuri di questo? Possiamo essere certi che nessun colcosiano oltre al campicello di suo stretto controllo e piena proprietà, più assoluta che in regime occidentale e di diritto romano (non paga tasse, non subisce ipoteca per debiti), non si avventuri fuori facendosi dare qualche altro campo da gestire lui, sia pure a titolo passeggero o stagionale, come nella tradizione del *diel*? Che non convenga all'amministrazione dei colcos lasciarglielo a titolo di affitto o di mezzadria, come un di contro *l'obrok* o la *barschina*? Riteniamo che si pratici tanto su larghissima scala, fermo restando che nel rilievo statistico quelle restano terre sociali gestite dal colcos unitario.

Sette milioni e mezzo di ottima terra sono sempre un terzo della superficie agraria italiana, che ospita venti milioni di contadini. I colcosiani russi quanti sono? Anche qui non si è molto espliciti.

Abbiamo ricavato qualche dato utile. Nel 1938 il piano di semine dei colcos copriva 111,5 milioni di ettari. Le famiglie colcosiane erano 18 milioni e mezzo, con la media composizione di 4,8 membri, sicché la popolazione colcosiana russa risultava di 89 milioni; il 52 per cento del totale, e l'ottanta per cento della popolazione contadina.

Giusta lo *Statuto* dovevano avere per famiglia da un quarto a mezzo ettaro, e in certe regioni fin ad uno. La superficie delle *ussadbo* doveva risultare di 4,65 a 9,25 milioni di ettari. E tenendo conto delle regioni speciali, non meno di 10-12 milioni di ettari, nel 1938. La statistica prima usata, per il 1940 dà solo 4,5 milioni. Quale delle due è più verosimile, che viene fregato il colcosiano a dispetto dello statuto dell'*artel* che ne difende l'egoismo inesausto, o che siano fatte mentire le statistiche?

Abbiamo poi i recenti dati dell'aprile 1956, 150 milioni di ettari a semina nei colcos; 85,7 milioni di popolazione in 19,7 famiglie; membri per ognuna scesi a 4,4. La statistica ci dice che le dotazioni colcosiane coprono 5,79 ettari, e sarebbe per ogni famiglia 0,30 ettari. La nostra induzione è questa: non si sono rilevati gli appezzamenti privati, ma la superficie totale è stata desunta dal numero di essi, immaginando che passino di ben poco il minimo costituzionale di un quarto di ettaro. Ma non possono essere meno di venti milioni di ettari, un settimo della terra dei colcos.

La nostra induzione è questa: non si sono rilevati gli appezzamenti privati, ma la superficie totale è stata desunta dal numero di essi, immaginando che passino di ben poco il minimo costituzionale di un quarto di ettaro. Ma non possono essere meno di venti milioni di ettari, un settimo della terra dei colcos.

## 138. La tragedia del bestiame

L'indice cereali che sopra abbiamo seguito è quello che meno difama la povera agricoltura sovietica. Nel suo discorso del settembre 1953 al Comitato Centrale Krusciov dichiara che ve ne è abbastanza da esportarne (specie nei paesi satelliti in cambio di capitale e lavoro industriale!) e le sue lagne si rivolgono alle patate e ortaggi e soprattutto al bestiame, per carne, latte, uova, ecc.

E' l'indice bestiame che assai più dell'indice terra ci mostrerà l'alto potenziale della funzione parcellare rispetto a quella collettiva, nel colcos e in Russia; anche se lo prendiamo coi dati 1955 e non per il rovinoso 1953.

Nel 1953 infatti i bovini, e tra questi le vacche, stavano ancora bene al di sotto del numero del 1916, e solo suini ed ovini avevano passato di poco quella cifra. Resta va la rovina dei cavalli: contro 38,2 milioni del 1916 erano nel 1953 15,3 milioni, meno della metà! Restavano quindi al livello del 1934, in cui si ebbe la moria delle bestie, al tempo della «fame di Stalin».

Diamo le cifre globali del 1956 rispetto al 1916. Bovini 67 milioni contro 58,3. Di essi vacche 29,2 contro 28,8, suini 52,1 contro 23,0. Pecore e capre 125 contro 96,3. Dei cavalli dal 1953 si tace, e si preferisce porre l'accento sul numero mirabolante delle trattrici meccaniche. Ma è noto come il vero indice di un progresso agricolo è l'allevamento zootecnico. Nella non ricca Italia tra il 1911 e il 1954 la produzione di latte è raddoppiata, quella di carne aumentata di una volta e mezza, e così per uova, burro, formaggio.

Ma per la Russia va notato che tutte le statistiche partono non, come al solito, dal 1913 zarista, ma dal 1916, quando si tratta di bestiame. Non disponiamo di altri dati e speriamo quello mancante ci venga

(continua in 4.a pag.)

# U.S.A. e U.R.S.S.: padroni-soci in Europa; avversari imperialistici in Asia e Africa

Continuazione dalla prima pagina

Corea. Ognuno, infatti, può vedere che, ben diversamente dall'Ungheria che è situata nel cuore del continente europeo, la penisola coreana è contigua al settore strategico russo — le coste che si affacciano sul Pacifico — che è maggiormente esposto alla potenza aereo-navale americana. Si comprende agevolmente che agli Stati Uniti, usciti in guerra contro la Russia, riuscirebbe impresa più facile lo sbarco sulle coste siberiane che la marcia sulle frontiere russe attraverso l'Ungheria. Perché mai dunque, la Russia avrebbe scatenato in Ungheria la guerra generale che evitò in Corea?

La verità è che il sostanziale assenso dato dagli Stati Uniti alla riconquista russa dell'Ungheria, è un perfetto accordo con una delle linee maestre della politica mondiale del governo di Washington e precisamente con quella che prescrive per l'Europa l'assoluta fedeltà ai trattati di Yalta e di Potsdam. Dal punto di vista americano, la seconda soggiogazione militare dell'Ungheria non infrange lo spirito dei trattati di guerra, che sanzionarono la spartizione delle zone di influenza in Europa. Ritornando da padrone a Budapest, l'armata russa ha ripreso possesso di quanto, secondo i patti di guerra firmati da Roosevelt e Stalin, spettava all'influenza russa. Non per altra ragione gli americani si sono astenuti dall'ingerirsi nella questione ad onta delle violenze verbali degli uomini della Casa Bianca, gli Stati Uniti rispettano inappuntabilmente gli interessi russi in Europa. Altra cosa è la crociata contro il comunismo, in quanto dottrina e programma rivoluzionario del proletariato; altra cosa sono le relazioni interazionali tra Washington e Mosca. Certamente esiste un'aspra rivalità tra i due colossi, ma il duello russo-americano nel mondo ha per presupposto, per quanto ci possa sembrare paradossale, il condominio russo-americano in Europa.

Una volta almeno la sotterranea intesa russo-americana a danno dell'Europa non ha funzionato. Ciò avvenne all'epoca della guerra civile di Grecia, e non certamente perché gli Stati Uniti cercassero di sgarrare. A tentare la trasgressione del tacito patto di condominio furono i russi, i quali pretesero di imporre il governo fantoccio di Markos in uno Stato che era stato « liberato » dalle truppe anglo-americane, e pertanto usciva dalla zona d'influenza russa. Del resto, tutta la politica russa in Europa si fonda permanentemente sul ricatto che Mosca tenta a danno degli Stati Uniti, i quali, per poter svolgere i loro piani di egemonia mondiale hanno bisogno del concorso russo. E precisamente hanno bisogno della potenza terrestre russa, che tiene le vecchie potenze dell'Europa occidentale in uno stato di irrimediabile inferiorità e le costringe a cercare riparo nel Patto Atlantico lo stesso che dire sottomettersi al super-Stato americano. E' facile comprendere che il governo di Mosca tenti di sfruttare al massimo qualche volta facendo male i calcoli come appunto nel caso della guerra civile di Grecia, la sotterranea complicità che lo lega all'imperialismo americano.

Il fatto inoppugnabile che America e Russia superino con relativa facilità le crisi che scoppiano in Europa non si spiega che con la rigida spartizione dell'Europa entro i blocchi militari a direzione americana e russa. Proprio perché esistono e si fronteggiano il Patto Atlantico e il Trattato di Varsavia l'Europa non può essere materia di contesa. Qui, nel vecchio continente, in quanto a divisione delle zone d'influenza c'è il « tutto esaurito ». L'operazione di spartizione fu effettuata dagli eserciti marcianti d'Oriente e Occidente verso Berlino i trattati di guerra non facendo altro che sanzionare il fatto compiuto. Naturalmente, l'equilibrio odierno non torna a vantaggio degli Stati, grandi e piccoli, che ne fanno le spese. Non giova alle ancora grandi potenze, ma minori rispetto ai colossi imperialistici, come l'Inghilterra e la Francia. Non giova alle piccole nazioni, come l'Ungheria. Ma gli implacabili guardiani del « nuovo ordine » sancito a Yalta e Potsdam, non deflettono, dandosi reciproco appoggio. Accade pertanto, che Mosca riporta le proprie armate, scacciate a furor di popolo, in Ungheria, ricevendo il sostanziale consenso degli Stati Uniti. E succede, per la stessa ragione, che Eisenhower, il nuovo protettore degli Stati arabi, scaccia il corpo di spedizione anglo-francese da Porto Said, potendo esimersi dal ricorso alla minaccia armata, poiché è Bulganin a farlo.

Ad onta delle frasi fatte che circolano sulla « solidarietà atlantica », il maggiore ostacolo che il dollaro incontra sulla sua strada è rappresentato dalle tradizioni colonialiste dell'Inghilterra e della Francia.

Ogni lembo dei declinanti imperi coloniali che resta nelle mani dei governi di Londra e Parigi è una fortezza protezionista che si oppone alla penetrazione commerciale americana. Non invano due guerre mondiali hanno consegnato agli Stati Uniti il dominio incontrastato degli oceani, cioè il mezzo con cui conquistare l'egemonia economica e militare nel mondo. Ma tale fine non può essere aggiunto altrimenti che attraverso la liquidazione definitiva degli imperi coloniali e la conseguente creazione di nuovi Stati indipendenti, destinati per la loro arretratezza tecnica a trovare riparo nel grembo del capitale finanziario yankee.

La storia di classe è un meccanismo spietato. Nella sua marcia irrefrenabile l'imperialismo del dollaro non può farsi largo che alla condizione di stritolare i suoi maggiori alleati politici.

La fine del colonialismo storico difatti non può che significare la degradazione dell'Inghilterra e della Francia. Ma ciò non turba minimamente la tracotante borghesia yankee.

La disgraziata avventura anglo-francese in Egitto ha mostrato come, nella disperata lotta per la sopravvivenza, l'imperialismo anglo-francese non trovi aiuto in alcun posto. Non potrebbe trovarne presso il governo di Washington per le ragioni dette, ma neppure presso il governo di Mosca, benché questi si ponga come l'unico oppositore serio all'espansionismo americano nel mondo. L'imperialismo russo non può permettersi di porre a repentaglio l'influenza che si è guadagnato nei paesi afro-asiatici con lo smercio dell'anticolonialismo, voltandosi ad appoggiare gli interessi anglo-francesi. Un ipotetico blocco anti-americano tra la Russia e l'Inghilterra e la Francia sortirebbe certamente l'effetto di ostacolare l'opera di sgretolamento con dotto dal dollaro negli imperi coloniali francese e inglese. Ma quale vantaggio, capace di compensare la perdita di influenza attualmente goduta nei paesi afro-asiatici, verrebbe alla Russia? E' chiaro che a Mosca andrebbero tutti i danni e alle capitali occidentali tutti i vantaggi. Necessariamente, pertanto, la politica di Mosca deve affiancarsi a quella di Washington ogni volta che si tratta di vibrare colpi demolitrici al colonialismo. E' appunto

lo dai comuni interessi anti-britannici e anti-francesi, cioè dai comuni interessi anticolonialistici, che nasce e trae alimento il condominio russo-americano in Europa.

Un intervento americano a favore degli insorti ungheresi era una ipotesi astratta, dal punto di vista dei rapporti di forza tra le grandi potenze. La « liberazione » dell'Ungheria avrebbe segnato la fine dell'Europa come è uscita dalla seconda guerra mondiale, cioè dell'Europa come fu voluta, al tavolo delle conferenze di guerra, dai vincitori del conflitto, cioè dall'America e dalla Russia. Lo sganciamento dell'Ungheria dal Trattato di Varsavia e la « desatellizzazione » di Budapest, avrebbe segnato la fine dell'equilibrio sancito a Yalta e Potsdam, vale a dire avrebbe ridato vigore all'Europa odierna, che divisa e disarmata, è alla mercé dei governi di Washington e Mosca. La ritirata degli eserciti russi dal territorio ungherese non avrebbe avuto l'effetto di rendere anacronistica la presenza delle truppe americane nell'Europa occidentale? Certo è che il governo britannico e quello francese, precipitandosi a far scattare la macchina bellica contro l'Egitto proprio mentre gli insorti di Budapest costringevano le divisioni corazzate russe a ritirarsi, hanno provato di intendere la rivolta ungherese come un aspetto della rivolta dell'Europa contro il condominio russo-americano. Sbagliavano, però, i calcoli. E' successo infatti che gli Stati Uniti hanno dato una mano nella repressione della rivolta contro Mosca e la Russia abbia fatto altrettanto nella repressione della rivolta anglo-francese contro Washington. E ancora una volta l'alleanza USA-URSS di Yalta e Potsdam trionfava.

Il condominio russo-americano finché si esercita in Europa, funziona come un meccanismo di pace, sia pure di pace forzata, in quanto impone un equilibrio di forze, al quale nessuna potenza europea è in grado di opporsi. La vergognosa ritirata, seguita ad ancor più indecorosa altalena di irrigidimenti e di capitolazioni, che gli anglo-francesi hanno effettuata a Porto Said, mostra esaurientemente che, in venire e finché durerà la storica convergenza antieuropea dell'imperialismo americano e dell'espansionismo russo, ogni tentativo di ripristinare l'equilibrio europeo è destinato a fallire. Ma il condominio russo-americano si trasforma in un diabolico ordigno di guerra appena tenta di trasferirsi fuori dell'Europa. Ma si è in diritto di parlare di condominio russo-americano in ogni parte del pianeta, come l'Asia e l'Africa, le quali costituiscono l'oggetto delle opposte bramosie imperialistiche dei padroni-soci della Europa?

In precedenti articoli abbiamo cercato di dimostrare come il declino dell'Inghilterra, e per essa della vecchia Europa colonialista, sia cominciato dall'entrata degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale. La perdita della egemonia navale e, di conseguenza, del controllo delle grandi vie oceaniche da parte della Gran Bretagna andava a totale vantaggio della potenza statunitense, che conquistava il primato mondiale in quanto a potenziale aereo-navale. La disintegrazione dell'Impero britannico, limitato attualmente alle arretrate colonie dell'Africa equatoriale e non importanti arcipelaghi della Oceania, aveva inizio di lì. Il processo di decadenza imperiale britannica si è rivelato, in seguito, essere irreversibile. Oggi, la seconda potenza navale del mondo non è l'Inghilterra, ma la Russia. Scrivemmo, inoltre, durante l'offensiva cinese contro gli arcipelaghi controllati dal governo separatista di Ciang-kai Scek, che la fase dello sviluppo storico alla quale è arrivato l'imperialismo dopo la seconda guerra mondiale, rende possibile, se non addirittura necessario, che la « terza Serajevò » si situi in Asia. Di certo c'è che oggi il punto di maggiore tensione nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia, e quindi il probabile focolaio di conflitti, è rappresentato dall'Asia. Non a caso le crisi esplose in Europa, anche le più violente, si sono esaurite in vari modi, ma in ogni caso al di fuori dello scontro armato tra americani e russi. In Asia, invece, le crisi hanno portato alla guerra, sia pure per interposti governi di paglia, tra i massimi esponenti dell'imperialismo. Ciò prova che il condominio russo-americano in atto in Europa, è impensabile addirittura nei paesi afro-asiatici. In questa esplosiva parte del pianeta, America e Russia si fronteggiano ferocemente. Negli scorsi anni abbiamo assistito soltanto ai preliminari del gigantesco duello. Nelle scorse settimane lo scontro è entrato nel vivo con la fondamentale svolta che gli Stati Uniti hanno operato nei confronti dei paesi afro-asiatici. Messo nella necessità di scegliere tra l'Europa e i paesi afro-asiatici, a seguito della spedi-

zione anglo-francese contro l'Egitto, il governo americano ha optato per questi ultimi. La decisione non sarà costata molto alla coscienza di Eisenhower: tutto lascia credere che gli Stati Uniti attendevano da tempo l'occasione propizia per buttarlo a mare definitivamente il colonialismo franco-inglese e prendere sotto la loro alta protezione i nazionalismi afro-asiatici, salvando nello stesso tempo l'auréole di difensori della morale e del diritto di cui gli imperialisti di Washington amano fregiarsi. Ora, il gioco è fatto: zio Sam ha adottato altri numerosi nipoti. Ma a questi ultimi sarà concesso di indugiare a lungo nei giochi del neutralismo che poi si riduce alla velleità di farsi adottare anche da zio Ivan?

Fino ad oggi la Russia ha ottenuto facili successi di parola, essendo unica a spalleggiare all'ONU i paesi afro-asiatici. Orbene, un rapido consuntivo ci avverte che il bilancio russo accusa un primo grave deficit. Sono bastate, infatti poche votazioni americane a favore dell'Egitto e, in generale, dei paesi afro-asiatici, per indurre il Pandit Nehru, cioè il capo dello Stato asiatico che Mosca va disperatamente corteggiando da anni, a fare un clamoroso viaggio in America. I bombardamenti al napalm effettuati dall'aviazione americana contro le città e i villaggi coeran non avranno arrecato agli uomini del Cremlino lo stesso stringimento di cuore che li aveva assaliti, leggendo le cronache della superlativa accoglienza offerta da Eisenhower al capo dell'India. Nehru nella residenza presidenziale di Gettysburg deve avere fatto ai russi più paura che le armate del gen. Mac Arthur sullo Yalu. Nessuno più di loro infatti sa che per le affamate economie dei nuovi Stati asiatici e per i loro ambiziosi piani di sviluppo industriale, i miliardi di parole spese da Mosca non potranno avere lo stesso effetto dei milioni di dollari sonanti che la filibusta finanziaria di Wall Street si appresta ad erogare. Nella corsa per la conquista finanziaria dei paesi afro-asiatici, i quali non chiedono del resto che di vendersi al migliore offerente, Mosca parte sconfitta. L'episodio del mancato finanziamento della diga di Assuan ha provato che le possibilità di esportare capitali finanziari sono molto limitate per Mosca.

## Struttura della Russia

(continuazione dalla 3.a pag.)

dalla collaborazione dei lettori. Evidentemente il patrimonio zootecnico 1913 era superiore all'attuale mentre oggi la popolazione è maggiore del 31 per cento!

Non è solo il grave deperire dell'agricoltura russa che qui interessa, in quanto distrugge ogni apoloogia della vantata forma colcosiana della società rurale. Interessata, ai fini della dimostrazione che essa risente del carattere parcellare della coltura più che di quello grandaeconomico, il ripartire il patrimonio zootecnico tra aziende colcos e aziende familiari.

Ebbene, sulle date cifre 1956, dei bovini i colcosiani privati hanno il 44,4 per cento del bestiame dei colcos, il 34,4 di tutto quello del paese. Ne aggiungiamo al parcellare, come sarebbe giusto, quello delle piccole stalle di operai e impiegati, che è altro 11,4 per cento, sicché le tenute grandi, tra sovcos e colcos, non ne hanno che il 54 per cento.

Sulla cifra delle vacche da latte e riproduzione solo il 38 per cento è nella grande azienda, e il 62 nella parcellare. I colcosiani ne hanno il 53 per cento del gruppo colcos, e il 42 per cento del totale.

Circa i suini, i colcosiani ne hanno il 39,2 per cento sui colcos, e il 28,8 del totale. Delle pecore il 22,0 e il 18,6 per cento (cioè si deve agli allevamenti di tipo industriale che alimentano, in paese così freddo, le fabbriche di lanerie: il solo caso in cui sovcos costituiscono il 66 per cento del totale. Lana di Stato).

Delle capre solo il 17 per cento è nelle aziende grandi, e i colcosiani ne hanno il 78 per cento sui colcos e il 55 per cento del totale.

Per conigli, pollame ed api non abbiamo statistiche ma solo le lagnanze gravi del segretario Krusciov nel 1953. Ma è notevole che egli, mentre incita i colcos a produrre molto più di carne, latte ed uova, ripete ad ogni istante che per ottenere questo bisogna incoraggiare l'interesse dei colcosiani privati, che altrimenti saboterebbero il lavoro nel colcos. Egli a tal fine cita l'espressione di Lenin nel 1921 che tra il contadino per la sua poca cultura e maturità di classe si deve nell'epoca di transizione far leva sull'interesse economico soggettivo, e non sull'entusiasmo. Questi dunque i risultati di 35 anni di socialismo colcosiano: che siamo sempre lì, con la natura sociale del piccolo produttore? Evidentemente, Krusciov ha qui detto il vero. La differenza è che lui parla di campagna socialista, e Lenin spiegava che era ancora molto meno che capitalista! Come oggi.

Comunque noi concludiamo che se cercassimo un indice integrale di

Se fosse vero il contrario quale magnifica occasione per Mosca sarebbe stata la situazione provocata dal rifiuto americano di cedere i capitali che Nasser chiedeva per la costruzione della diga! Tutto il mondo si attendeva che Mosca si facesse innanzi e comprovasse con l'erogazione dei capitali richiesti dal l'Egitto la sincerità della sua vocazione a farsi protettrice dell'Islam. Invece Mosca tacque.

La stampa russa e quella filo-russa, hanno commentato con malcelato dispetto e gelosia il riavvicinamento indo-americano. Il rafforzamento dell'amicizia tra i due paesi non promette nulla di buono per Mosca. Il duello con l'avversario americano che era rimasto alle avvisaglie registra adesso i primi fendenti, le prime stoccate. E' chiaro infatti, che, tramontata l'epoca della conquista armata dei paesi « sottosviluppati » e della loro soggiogazione nelle forme del colonialismo storico, sta cominciando quella della conquista finanziaria. E tale svolta capita proprio in un periodo che trova l'impero paracolonialesso in rivolta e la stessa macchina produttiva della metropoli in profondo disordine.

Condominio in Europa, conflitto senza esclusione di colpi in Asia e in Africa: ecco le linee maestre delle relazioni russo-americane nel mondo. L'evoluzione storica degli Stati Uniti e della Russia provano lampantemente come l'imperialismo non possa garantire la pace al mondo. Alla pace forzata imposta all'Europa corrisponde l'accensione di formidabili focolai di guerre nelle altre parti del mondo. America e Russia non possono estendere al mondo intero il regime di condominio che hanno instaurato in Europa. Ne sono impediti, non dalla volontà dei loro dirigenti che conta niente, ma dalla enorme sproporzione di potenziale economico, e quindi militare, che le divide, imponendo all'una di tendere alla incontrastata egemonia mondiale e all'altra di opporvisi permanentemente.

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: il cane 940, Severino 500, Tonino 600, Federazione 2129, Carlo 2000, raccolte in riunione a Tradate 2730; COSENZA: Natino, contributo di fine d'anno 25.000; PIOVENE: il gruppo 700; ASTI: Pantera 250, Bianca 575, Pinot 600, Sandro 150, Carlo 250, autista 300, Sempre vivo 500, avanzo 400; CA-SALE POPOLO: Bec Baia del Re 60, il sarto 20, Miglietta 100, compagni Baia del Re 210, Coppa saluta Federico 100, Pederzoli 350 Felice 120, Ordazzo 70, Barba salutano Alfonso e Vittorio 220, Rusin Baia del Re 30, i compagni della Baia salutano i compagni di Milano 250, Zavattaro 250, Salve Bruno 20 (sottoscrizione novembre già conteggiata: Coppa Mario 355, Coppa Giovanni 100, Bec Baia del Re 50, Felice al ritrovo 100, Pederzoli 50, Zavattaro 410, Checco salutano i compagni di Genova 45); BAR-RA: Velotto Salvatore 200, Santoro Luigi 100, Castaldo Armando 200, Gennaro 100, Fortuna 200, Russo Pasquale 100, Pietro Paolo 100, Gagliotti Luigi 50, la Sezione 450, Baldassarre Alberto 40; PIOVENE: la Sezione 700; GENOVA: i compagni di Genova salutano Alfonso di Parma, Beppino 50, Guido 50, Beppino 40, Luigi per la rivoluzione 50, Pozzi 500, Guido 50, Jars 100, Giulio 100, Bruno 50, Tilio 100, Turi 60, Giovanni della Pipa 100; S. VITTORIA DI GUALTIERI: Adelfo, salutano Zelindo 200; ROMA: Alfonso per doppio contributo straordinario 10.000; FIRENZE: la Sezione 800, Toto salutano Amedeo 200.

TOTALE: 53.405; TOTALE PRECEDENTE: 887.705; TOTALE GENERALE ANNO 1956: L. 941.110. Eventuali altre sottoscrizioni dell'anno già spedite e non ancora pervenute saranno conteggiate col 1957.

## Versamenti

PIOVENE R. 3700, ASTI 12.275, GENOVA 250, COSENZA 25.000, S. VITTORIA DI GUALTIERI 700, S. MARIA MADDALENA 2500, TREVISO 2000, STARANZANO 500, PARMA 12.400, BOLZANO 500, NAPOLI 7000, BARRA 1540, FIRENZE 16.000, ROMA 10.000.

## SOLO PROFITTI

Zio Sam sgancia, cioè incassa

Comincia per l'Inghilterra la ruota degli indebitamenti verso gli USA.

Già autorizzata a ritirare presso il Fondo monetario 1,3 miliardi di dollari (840 miliardi di lire); John Bull si è ora visto accordare dall'Export-Import Bank un prestito di 500 milioni di dollari (315 miliardi di lire) da utilizzare in parte per acquisti di petrolio che, naturalmente, saranno effettuati in America. Il prestito avverrà in 12 rate mensili, comporterà un interesse del 4 1/2 per cento e dovrà essere rimborsato a tre anni dalla concessione di ogni quota.

E' un'altra... rendita sull'affare di Suez, da aggiungersi a quelle da noi già illustrate (v. Programma n. 25 del 1956).

Chi ci ha guadagnato

La seconda crisi economica dell'anno negli USA (la prima si ebbe nel gennaio-marzo), intervenuta nei mesi estivi col forte rallentamento della produzione automobilistica, è stata superata grazie ai malanni internazionali altrui, cioè che l'indice del Federal Reserve Board per la produzione industriale ha segnato in novembre un nuovo record portandosi a 147 (100 = 1947-49) e superando di tre punti il livello del novembre 1955, mentre la produzione nazionale lorda (valore di tutti i beni e servizi prodotti) risulta superiore del 5 per cento all'anno precedente.

Due elementi meritano di essere messi in rilievo. 1) Nonostante lo aumento della produzione, la disoccupazione è, sia pur lievemente, aumentata (e raggiunge ora i due milioni e mezzo); in altri termini, lo sfruttamento della forza-lavoro è ulteriormente cresciuto. 2) La produzione di acciaio è aumentata molto più della produzione industriale in genere, ed è salita a 11 milioni e mezzo circa di tonnellate contro 10 milioni e 200 mila nel novembre 1955. S.M. l'acciaio non rallenta, anzi affretta, la sua corsa. D'altra parte, è facile immaginare che in dicembre, a conti fatti, l'indice avrà subito un nuovo aumento, sia per la maggior produzione di petrolio, sia per la ripresa dell'industria meccanica. Gli USA chiedono l'anno economico in vantaggio, come chiudono in vantaggio l'anno politico.

## VITA del PARTITO

Tesseramento 1957

I gruppi, le sezioni, le federazioni sono invitati a trasmettere alla Segreteria, entro il gennaio 1957, il rendiconto organizzativo dell'anno 1956 e le richieste di tessere per l'anno nuovo, provvedendo inoltre a saldare al più presto i versamenti per le quote mensili dell'anno che sta per chiudersi. La tessera saranno inviate via via che le richieste giungeranno alla Segreteria.

Giornale

Nella prossima riunione interfederale sarà attentamente studiato il problema di una maggior diffusione pubblica del giornale, in base alle esperienze compiute durante il 1956. Sarà essenziale a questo fine che i gruppi redigano un primo bilancio dell'attività svolta in questo campo, e un preventivo dell'attività da svolgere.

Abbonati

Con questo e col prossimo numero, che uscirà prima di Natale, gli abbonati hanno ricevuto quest'anno non 23 o 24 numeri di giornale, come gli anni scorsi, ma 26: ci auguriamo che, categoria... privilegiata, accompagnino al rinnovo dell'abbonamento un contributo anche piccolo alle sottoscrizioni « Perché la nostra stampa viva ».

Opuscoli

Rinnoviamo il sollecito ai gruppi e alle sezioni perché provvedano al saldo delle vendite del « Dialogo coi Morti », in vista delle nuove pubblicazioni che sono in programma. Avvertiamo inoltre che disponiamo ancora di un certo numero di opuscoli « Come si costituì il Partito Comunista d'Italia », contenenti i testi fondamentali del periodo 1919-22 (Mozione di Imola, 21 Punti di Mosca, Programma e Manifesto di Livorno, Tesi di Roma), in vendita per L. 250.

Riunione

Come è stato annunciato per circolare, la prossima riunione interfederale di lavoro, completata da riunione organizzativa, avrà per tema, a completamento di quella tenuta in settembre a Cosenza: « La economia capitalista d'Occidente e il corso storico del suo sviluppo ».

## ERRATUM

Scusateci: ma correggeteci

I compagni che seguono il non facile lavoro nostro in materia economica abbiano la pazienza di aprire la collezione di Programma Comunista e apportare al loro luogo le correzioni che segnaliamo: e caso mai di segnalare altre.

Articolo Suez: problema di rendita nel n. 25, quarto capoverso: 13 e non 3 milioni di barili di petrolio al giorno (produzione del 1954).

Puntata serie russa nel n. 26. Paragrafo 121, quarto capoverso. Si corregga così: (pare si stiano imbastardendo con orti individuali-familiari anche i sovcos, dal XX congresso in poi).

## BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo . . . . . L. 350  
— Prometeo, I serie . . . . . L. 400  
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II . . . . . L. 600  
— Il dialogo con Stalin . . . . . L. 250  
— Sul filo del tempo (1) . . . . . L. 100  
— Il Dialogo coi Morti . . . . . L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Responsabile: BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei - Via Orti, 16 - Milano - Reg. Trib. Milano N. 2839